

Cultura

È alla metà degli anni 80 che il fenomeno leghista decolla, scavalcando i recinti municipalistici e riuscendo a mescolare la difesa di valori arcaici con quella di interessi materiali ben precisi. Le professioni del terziario alla guida del nuovo blocco



Una manifestazione della Lega a Pontida e sotto un manifesto dei sostenitori di Bossi

Ecco il nuovo Brambilla

GIOVANNI DE LUNA

La Lega è l'antidoto, pon-tano adotto da un «sociale» progressivamente abbandonato a se stesso nel corso degli anni 80. È come se nell'ultimo decennio il politico si sia ritirato dal sociale lasciando orfano delle mediazioni organizzative indispensabili per organizzare l'azione collettiva. La Lega si inserisce in questo vuoto. Espressa in termini molto succinti e sbrigativi questa ipotesi di lavoro può alimentare lo scenario interpretativo in cui è possibile ambientare oggi un'analisi che dia spessore storico-geografico allo studio del fenomeno leghista. Il recupero di una dimensione storica consente infatti di sviluppare efficacemente lo studio lungo due direzioni: una analisi diachronica del suo processo di impianto in grado di restituire una prima periodizzazione per «fasi» e l'intreccio tra spon-tanità e organizzazione come chiave di lettura per decifrare la brusca accelerazione della dinamica evolutiva. La Lega è cambiata man mano che cambiavano i suoi interlocutori sociali: tutto questo è avvenuto in un processo di accumulazione successiva in cui i nuovi soggetti che facevano il loro ingresso nell'elettorato leghista si affiancavano ai vecchi senza sostituirli: si mutava il peso specifico delle diverse componenti e la capacità che ognuna di esse aveva di incidere sui lineamenti organizzativi e programmatici della Lega. Sono stati i loro valori «dif-fusi» e «spon-tanei» a tradursi in elementi di consapevolezza politica fino a definire la sog-gettività programmatica leghista e la conseguente struttura organizzativa frutto di una contaminazione di frazioni, di «partiti» d'opinione, «militanti» e «di integrazione di massa».

Unione nord occidentale lombarda per l'autonomia (l'anti-mendionalismo una forte chiusura verso l'esterno di im-pronta montanara. L'angustia di sentimenti localistici intrisi di municipalismo) già erano valori diffusi tra la sua comunità di appartenenza privi di ogni mediazione simbolica in grado di trasformarli in strumenti di aggregazione politica e organizzativa. Alle elezioni amministrative del 1980 l'U-nolpa non fu neppure in grado di presentare una lista ed un simbolo elettorale. Appartenevano ai percorsi della spon-tanità anche le forme della propaganda: ai canali di proselitismo le modalità con cui i leghisti raccoglievano i primi consensi nei bar dal barbiere nelle sale di attesa la gente leghista riscopriva i luoghi di una socialità non istituzionalizzata e proprie «zone franche» sottratte alla morsa della politica tradizionale.

Questa «fase» dura almeno fino al 1983. La demenziale valorizzazione dell' Lombardia la valorizzazione del dialetto erano riferimenti generici, condiziati da un'opinione diffusa che si tentava di tradurre in mobilitazione collettiva ripetendo gli schemi di una protesta localistica fine a se stessa. La stessa scelta del simbolo del guerriero di Lepanto fu vissuta più come una curiosità da antiquaria che come scoperta di un «mito» di fondazione. Alle elezioni politiche del 1983 la Lega autonomista lombarda (la nuova denominazione assunta dall'organizzazione di Bossi nel 1983) ottenne appena 3.652 voti. Eppure la scelta di partecipare alle elezioni fu immediata e spontanea. Altri movimenti delimitati totalmente nel «sociale» quelli affermatissimi negli anni 70 - custodirono gelosamente la propria autonomia dal «politico» rifiutando la competizione elettorale dichiarando l'indisponibilità dei propri aderenti a piegare le regole della militanza alle necessità della raccolta dei voti. Per la Lega non fu così: il voto concesso mediamente con la scelta



militante, la strada delle vittorie elettorali fu subito indicata come «strategico» del movimento. Anche quando le loro forze erano molto esigue i leghisti capirono che nessuna delega poteva essere concessa dalle forze politiche tradizionali sul terreno elettorale. Spezzando così definitivamente quella cinghia di trasmissione che in maniera automatica esplicitava ogni «scarto» ed esempio il rapporto fra il Pci e i movimenti collettivi affermatisi dopo il biennio '68-69.

Lungo questa strada i primi risultati tangibili si raggiunsero a cavallo tra le elezioni amministrative del 1985 e quelle politiche del 1987. Qui sotto sulla lista della Lega affluirono 186.000 voti alla Camera e 137.000 al Senato. Questi successi testimoniarono il progressivo sedimentarsi di processi organizzativi all'interno della spon-tanità iniziale. La

Legha nel 1985 si era già imballata in un primo referente sociale in grado di costituirsi in principio di organizzazione intorno a cui strutturarsi. Franco «fratelli» di cui parlò Aldo Bonomi. Frattanto abitanti in aree tribali, intrattate «da un ciclo economico povero» soprattutto dal punto di vista dell'egemonia culturale, un sociale che non metabolizza in sviluppo la ne-cessità di un sociale che si adagia su un'agire di comunità che molto spesso sviluppa conflitti e resistenze al cambiamento. Un universo costituito in prevalenza da maschi anziani con un marcato radicamento nella classe operaia e nel lavoro agricolo. Livelli di istruzione relativamente bassi, adesione a valori materialistici e chiusi verso l'esterno e forte senso di appartenenza a territorio. Erano le coordinate che si chiudevano il loro esistenza collettiva. Il loro era un lo-

calismo che nel controllo del proprio territorio valorizzava due tendenze specifiche: l'autosufficienza (fiducia nelle proprie forze e sfiducia nell'altro) e l'autovalorizzazione (enfaticizzazione della propria identità e delle proprie risorse non solo economiche ma di lingua, tradizioni, costumi, cultura) entrambe confluivano in pulsioni di protesta rivendicativa alimentando comportamenti come quelli segnati da una spiccata ostilità verso i mendionali (mentre non era ancora dispiegata la tolleranza verso gli extracomunitari) e da una totale sfiducia verso i partiti. La capacità di mediazione simbolica delle Lega nei confronti di questi «lori» diffusi era ancora poco sofisticata. Alle campagne contro l'invio dei mafiosi in soggiorno obbligato nei comuni della Lombardia si affiancava ad esempio il tentativo di utilizzare il dialetto come strumento di rottura dei codici linguistici propri della lingua ufficiale dello Stato italiano e di unificazione della nazione lombarda. Ma il dialetto fu subito abbandonato praticamente in questa fase. L'unica forza valenza simbolica fu assegnata all'abitare in un luogo e non altri. Di qui l'insistenza della Lega su un localismo che era solo marginalmente di menzione politica ed era sicuramente radicato in sociale e rete di collegamento personale e amicale.

Se questi fossero rimasti i suoi referenti politici la Lega non avrebbe mai superato la soglia di successi parziali con finiti in ambiti esclusivamente municipalistici. Invece dopo il 1987 fu tutto un succedere: exploit vittoriosi fino a quello recentissimo di Mantova. In questa ultima fase, le figure sociali che si identificavano nella Lega le formavano finalmente un «principio di organizzazione» in grado di definire una compiuta identità collettiva alimentandone con i propri valori di riferimento i tratti programmatici e gli elementi della mediazione simbolica il modo dell'organizzazione. Arrivarono nelle sue file quelli che Diamanti chiama i

Un appello agli intellettuali per la pace in Jugoslavia

Anche l'Italia deve fare la sua parte. In Jugoslavia si avvicina l'inverno e continua di migliaia di persone rischiano la vita ed ecco che alcune associazioni e movimenti (tra cui le Acli, l'Arci, Pax Christi, l'Associazione per la pace, la Cgil, il Servizio Civile internazionale) scendono in campo con appelli e manifestazioni. «Di fronte a una tragedia che si compie a pochi chilometri dalle nostre case, l'impegno del governo e delle istituzioni italiane è stato limitato» si legge nella lettera appello che l'Associazione della Pace chiede di sottoscrivere a personalità e intellettuali italiani. Chi vuole dare la propria adesione all'appello può rivolgersi alla Associazione per la Pace, via Giambattista Vico 22, 00186 Roma, telefono 06/3214606.

Domani sarà annunciato il famoso riconoscimento per la letteratura

Naipaul, Kadarè: il Nobel guarda a Oriente?



Lo scrittore albanese Ismail Kadare

NICOLA FANO

ROMA. Domani mattina l'Accademia Reale svedese annuncerà il nome del vincitore del Premio Nobel per la letteratura. I Nobel arrivano con la pioggia. Ogni anno d'autunno di giovedì è prassi da tempo immemorabile e mentre le agenzie di stampa diffondono le indiscrezioni sui nomi dei «probabili vincitori» le librerie hanno aperto nei maggiori punti su qualche «papabile» e accumulano le copie. Con un po' di «naso» e un po' di fortuna c'è da fare un buon colpo.

In effetti il Nobel agita il mondo editoriale più di quanto possa apparire. Perché a propria volta è subordinato agli interessi del mercato. Quello svedese ovviamente che è soggetto allo strapotere dell'editore di lingua inglese. Sono relativamente pochi i titoli tradotti in svedese poiché al contrario sono assai numerosi i lettori - in Svezia - che leggono classici e contemporanei in lingua inglese. Di conseguenza non stupisce solo a scorrere i nomi dei vincitori degli anni passati, noterete che c'è sempre stata una grande indulgenza verso i miti consumati o nascenti dell'editoria anglo-americana. Gli altri si accodano appunto sperando di avere buone «sorte» in magazzino.

Ma che cosa succederà quest'anno? Ci limitiamo a elencare le voci «sancite» man mano che entrano in scena (che hanno un efficace ufficio di corrispondenza a Stoccolma) e sono che i due autori più accreditati al momento sono lo scrittore anglo-indiano (nato a Trinidad) V.S. Naipaul e il poeta caraibico Derek Walcott del quale tra l'altro il prestigioso Dramatiska Teatern di Stoccolma rappresenta in questi giorni *l'ultimo carnevale*. Lagi invece è più prodiga di nomi e propone una rosa allargata che comprende il poeta belga Hugo Claus, l'irlandese Seamus Heaney, il giapponese Kenzaburo Oe, il messicano Joyce Carol Oates, il polacco Zbigniew Herbert, l'albanese Ismail Kadare e i due autori giacitati dall'Ansa: Naipaul e W. il cotto Avramis. Ma di nomi invece è la francese Alpi che si limita a dire che il vincitore do-

vrrebbe essere di area asiatica. Le indiscrezioni contano fino a un certo punto i fatti di cui sono che l'anno scorso con Nadine Gordimer l'Accademia svedese ha premiato un'opera che le istanze democratiche sudafricane, mentre il Nobel a Joyce Kilmer e a Octavio Paz negli anni precedenti non hanno solo tolto la rap da diffusione di lingua spagnola nel mondo soprattutto grazie alla crescita numerica degli immigrati sudafricani negli Stati Uniti. In altre parole un Nobel slegato da questioni sociali è impensabile. Per esempio un riconoscimento a Kadare andrebbe a testimoniare l'attenzione generale del mondo verso la congiunzione culturale delle due vecchie Europee dell'Est e dell'Ovest. Ma è un premio a uno scrittore cinese (metti il nome il progressista Acheng, naturalizzato negli Stati Uniti o in un altro paese) potrebbe dare maggior impulso al processo di distensione culturale in atto in Cina.

Un premio a Naipaul invece potrebbe avere un altro significato: quello di sottolineare la signora di una sempre maggiore competenza e traduzione culturale e linguistica. La letteratura mondiale infatti ormai procede per aggregazioni di tradizioni sono moltissimi gli scrittori che mescolano la cultura d'origine a sistemi di comunicazione che oltrepassano i confini di una singola tradizione. Qualche esempio? Tra i più interessanti scrittori viventi (al di là di polemiche politiche o religiose di qualunque tipo) ci sono autori come Salman Rushdie o Tahar Ben Jelloun. Vale a dire grandi narratori che mettono le proprie origini al servizio di una lingua di più vasta diffusione. Inglese per Rushdie e il francese per Ben Jelloun. Ancora in Gran Bretagna poi gli scrittori più «seguiti» provengono dalle più diverse culture asiatiche. Un premio in questa direzione insomma vorrebbe un doppio merito da una parte, porre l'accento su un fenomeno ormai dirompente nella letteratura mondiale, d'altra parte indirizzare il mercato verso la fusione delle culture proprio nel momento in cui paiono riorganiare le divisioni addirittura all'interno di singoli idiomi nazionali.

Pablo Picasso, le nature morte e il nome delle cose

FARIGI. A Picasso la prima mostra negli spazi del Grand Palais gli aveva organizzato André Malraux nel 1966 quando era ministro della Cultura. Quest'anno il 31 ottobre, il 28 dicembre, Picasso è ancora una volta al Grand Palais con una mostra di nature morte. «Le nature morte», che gli storici dell'arte e i curatori come la mostra di Parigi, Cleveland e Filadelfia, l'auto-finanziata è dovuta a una Unità di lavoro che si è costituita l'organizzazione. È l'ultimo catalogo di due Musei di Art di Cleveland e Filadelfia. Il Reunion des Musées Nationaux francesi e il Musée Picasso di Parigi. *Picasso et les choses*. Il titolo è l'unico a parte intellettuale dell'operazione. Si non altro perché un volta di più, soprattutto di un volta di più, le cose sono più visive che cose, sono minime di cosa, sono in ogni caso che di ventuno il giorno, giorno nel l'opera.

Le cose con il loro nome. Io non lo avevo nominato il pittore. Nominò la testa del mio cane sulle ginocchia. Nominò le ginocchia, nominò il frutto. E riprendendo un poema di Flaubert precisava: «Sono nato per conoscere e per nominare l'altro». Le cose, nutivano la sua pittura per molte, oggi, i comuni come le bottiglie, un mazzo di carte, i giorni di la chitarra, ma in buona parte erano già trasferite, dai pittori spagnoli del Cinquecento e di contemporanei Matisse, Braque, e poi a Cézanne, che Picasso sentiva come un padre. E Rossa, il doganiere. Il patrimonio lasciò tutti dagli altri artisti e anche le regole scritte dell'accademia, diventavano per lui la leva per uscire dalle convenzioni, purché nominasse le cose, le cose.

Aperta al Grand Palais di Parigi una mostra dedicata al grande pittore. Nell'esposizione centoquarantacinque quadri raffiguranti oggetti comuni distribuiti in equilibrato disordine

ROSANNA ALBERTINI

«Le nature morte», che gli storici dell'arte e i curatori come la mostra di Parigi, Cleveland e Filadelfia, l'auto-finanziata è dovuta a una Unità di lavoro che si è costituita l'organizzazione. È l'ultimo catalogo di due Musei di Art di Cleveland e Filadelfia. Il Reunion des Musées Nationaux francesi e il Musée Picasso di Parigi. *Picasso et les choses*. Il titolo è l'unico a parte intellettuale dell'operazione. Si non altro perché un volta di più, soprattutto di un volta di più, le cose sono più visive che cose, sono minime di cosa, sono in ogni caso che di ventuno il giorno, giorno nel l'opera.

«Le nature morte», che gli storici dell'arte e i curatori come la mostra di Parigi, Cleveland e Filadelfia, l'auto-finanziata è dovuto a una Unità di lavoro che si è costituita l'organizzazione. È l'ultimo catalogo di due Musei di Art di Cleveland e Filadelfia. Il Reunion des Musées Nationaux francesi e il Musée Picasso di Parigi. *Picasso et les choses*. Il titolo è l'unico a parte intellettuale dell'operazione. Si non altro perché un volta di più, soprattutto di un volta di più, le cose sono più visive che cose, sono minime di cosa, sono in ogni caso che di ventuno il giorno, giorno nel l'opera.



Picasso natura morta del '27

Il quadro è la presenza di una vita sotto gli occhi, attraverso il nome. Provare, e riprovare senza sprecare gesti senza movimenti incontrollati per Picasso. *Studes* un olio del '20 che di solito sta al Musée Picasso e ci tornerà decomposto in tutte le parti della vita quotidiana del pittore, schiacciato uno contro l'altro dieci o venti volte, che potrebbe essere un'azione che invece circolano intorno a un'«uscita» di un mascello e danno nella geometria e nel colore. Il catalogo del museo è il Passeggiare nel bosco di Fontainebleau e l'unico indagine di ver- de. Pisogni che la svuota su un

quadro. I revarrà il verde. Il fare pittura è come un bisogno urgente di scappare sensazioni e visioni. Gli uomini si ne appropriano per vestire un po' la loro nudità. Prendono quello che possono e come possono. Alla fine credo che si siano «svolti» e abbiano trovato la pittura. Il punto non si era di capire il canto degli uccelli. Perché si ama una notte un'ora, tutto quello che circonda l'uomo si sa, eccetto che il suo. Ma nella pittura si dice il nome. L'artista insomma opera per necessità è anche un infimo elemento del mondo il quale non bisogna rebbè attribuirlo più importan-za che alle tante cose dell'universo che ci affollano ma che non ci spingiamo. Coloro che cercano di spiegare un quadro il più delle volte sono su un'«uscita» strada. Qualche tempo fa Gertrud Stein tutti i contenuti mi imprecava e che finalmente «svi» e spio quello che il mio quadro rappresentava. Tre musicisti. Era una natura morta.

Il fare pittura è come un bisogno urgente di scappare sensazioni e visioni. Gli uomini si ne appropriano per vestire un po' la loro nudità. Prendono quello che possono e come possono. Alla fine credo che si siano «svolti» e abbiano trovato la pittura. Il punto non si era di capire il canto degli uccelli. Perché si ama una notte un'ora, tutto quello che circonda l'uomo si sa, eccetto che il suo. Ma nella pittura si dice il nome. L'artista insomma opera per necessità è anche un infimo elemento del mondo il quale non bisogna rebbè attribuirlo più importan-za che alle tante cose dell'universo che ci affollano ma che non ci spingiamo. Coloro che cercano di spiegare un quadro il più delle volte sono su un'«uscita» strada. Qualche tempo fa Gertrud Stein tutti i contenuti mi imprecava e che finalmente «svi» e spio quello che il mio quadro rappresentava. Tre musicisti. Era una natura morta.